



I Dialoghi di Pistoia

Lupi, orsi e altri animali selvatici “Impariamo dai nostri maestri muti”

di Irene Borgna



Quando sono stata assunta come comunicatrice sul lupo mica lo potevo immaginare che si trattasse di uno sport pericoloso. Al massimo mi chiedevo se il profilo eclettico di un'antropologa-guida naturalistica-immigrata in montagna con trascorsi da garzona di stalla sarebbe stato adeguato al compito.

● a pagina 19

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



191174



L'intervento

Gli animali selvatici quei maestri muti che parlano con noi

L'antropologa sarà domani a Pistoia per raccontare la sua esperienza con i predatori. E per spiegarci alcune cose che non sappiamo

di Irene Borgna

Quando sono stata assunta come comunicatrice sul lupo mica lo potevo immaginare che si trattasse di uno sport pericoloso. Al massimo mi chiedevo se il profilo eclettico di un'antropologa-guida naturalistica-immigrata in montagna con trascorsi da garzona di stalla sarebbe stato adeguato al compito. Supponevo si trattasse di tradurre il risultato del lavoro dei ricercatori e dei tecnici dallo scientifico a un italiano comprensibile, in modo che cittadini, giornalisti, decisori avessero libero accesso alle principali informazioni utili per orientarsi sulla questione lupo. Sì, come no. Dopo un paio di settimane ho capito tre cose fondamentali. La prima: l'Italia è un Paese di santi, poeti, navigatori, allenatori di calcio ed esperti di grandi carnivori. Pochi ne sanno qualcosa per esperienza o per essersi documentati in modo serio, ma ciascuno ha un'opinione. E che sia positiva o negativa, tendenzialmente non è negoziabile e la difende con accanimento. La seconda: se ti occupi di lupo – e di grandi carnivori in generale – finisci per avere molto più a che fare con le dinamiche sociali dei sapiens che con quelle di lupi e orsi (lo so che ci sono anche lince e sciacallo, ma rispetto al pandemonio che sollevano i primi due non se li fila nessuno – e buon per loro). La terza: quando si tratta di lupo e orso, i danni reali sono l'ennesimo che fa detonare una discussione dove sono in gioco sistemi di valori opposti. Rispetto agli allevatori, le soluzioni per sostenere

chi sopporta il peso della presenza dei predatori esistono: manca semmai il coraggio di declinarle in modo efficace nei vari contesti. Ma al di là del costo economico (che tendiamo a immaginare altissimo ed è invece contenuto rispetto ai danni all'agricoltura causati da altre specie: per i danni da lupo in Piemonte nel 2021 sono stati stanziati 300 mila euro contro i 2,3 milioni per i danni da cimice asiatica nello stesso periodo) il lupo e l'orso rappresentano per chi abita in montagna l'odiosa incarnazione dell'abbandono delle terre alte, l'avanzata del bosco che divora i paesi disabitati, il simbolo di un'astratta e remota "burocrazia europea" che soffoca gli allevatori, eroga contributi secondo politiche agricole che consentono abusi vergognosi e investe risorse in progetti di conservazione dell'ambiente (quest'ultimo aspetto, poi, è imperdonabile). Visti dalla città, invece, il lupo e l'orso sono simboli di una natura che piace immaginare intatta, di una montagna-cartolina statica e senza storia, dove animali e abitanti appaiono come semplici figuranti. Insomma: visti dall'alto i predatori sono dannosi per l'economia, pericolosi per le persone e odiosi per quel che rappresentano, osservati dal basso vengono spesso idealizzati e quasi santificati. Il lupo e l'orso non sanno di questi sguardi incrociati che si portano sulla pelliccia e si fanno gli affari loro in questa Italia di paesaggi contrastati dove, immediatamente a ridosso di città e coltivazioni intensive, prospera ormai spesso una selva incolta e viva, con la quale abbiamo

perso familiarità. I selvatici in generale e i grandi carnivori con particolare efficacia, restituiscono ai sapiens un paio di nozioni piuttosto utili: il senso del limite e un sano principio di realtà. I predatori riescono a rintuzzare in modo brutale la nostra megalomania, ci rimettono al nostro posto – insieme e non separati o al di sopra delle altre specie – e ci impongono qualche limite (non possiamo fare tutto, sempre, ovunque e come pare a noi). Offrono poi gratis una terapia d'urto capace di curarci dalla sindrome che ci fa vedere i selvatici come esseri carini e coccolosi che vogliono diventare nostri amici, salvo poi etichettarli come bestie di Satana che ci uccideranno tutti non appena prendiamo una comata da uno stambecco dopo l'ennesimo selfie troppo ravvicinato o un morso da una marmotta che stavamo avvelenando col cioccolato. Peraltro c'è una discrepanza enorme tra il rischio percepito di un incidente con un predatore e il rischio reale, che è davvero ridicolo rispetto a quello di un infarto o di un incidente stradale: la sovrarappresentazione dei media di alcune cause di morte che fanno più notizia ci mette del suo a indirizzare la nostra paura verso gli obiettivi sbagliati. Concludendo, i selvatici di per sé non insegnano niente, come non insegna nulla un tramonto, un cielo stellato o una valanga. Semplicemente esistono. Sta a noi farne dei maestri muti da cui re-imparare qualcosa di prezioso che abbiamo smarrito per strada e che ci può tornare molto, molto utile nell'immediato futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**“L'Italia è un Paese
di santi, poeti,
navigatori, allenatori
di calcio ed esperti di
grandi carnivori
Ma pochi
ne sanno qualcosa”**

“Il lupo, l’orso e tutte le altre specie restituiscono ai sapiens un paio di nozioni utili: il senso del limite e un sano principio di realtà”



▲ La studiosa Irene Borgna



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

191174